

Al diletto prof. E. Pottier  
omaggio  
P. ORSI

## PLEMMYRIUM

Estratto dalle *Notizie degli scavi*, gennaio 1899.

L'elevazione rocciosa elittica che sorge di fronte all'isolotto di Ortigia, a mezzogiorno dell'ingresso nel porto, isola anch'essa in tempi geologici, e separata da terra per una bassura umida ed un tempo acquitrinosa, presentava tutti i requisiti per un eccellente e munito sito di abitazione a genti primitive, che per ragioni di commercio ed altro avessero voluto tener la costa del mare, premunendosi al tempo stesso contro eventuali offese. Altri ed in altri tempi avrebbe tosto pensato al sito di una di quelle piccole fattorie fenicie, che secondo il tanto dibattuto passo di Tucidide (VI, 2) sarebbero state sparse lungo tutta la costiera orientale della Sicilia, e delle quali nessuno mai, e nemmeno io, malgrado lunghe e pazienti ricerche di otto anni, pervenne a trovare tracce dirette od indirette.

La sommità depressa del Plemmirio coronavano invece, un dieci a undici secoli a. C., le rozze capanne in legno e paglia di una grossa borgata sicula del 2° periodo, senza cinta murata, alla quale un'altra certamente corrispondeva in Ortigia, di cui ogni traccia è perduta per le secolari vicende e trasformazioni subite da quello storico scoglio. Ma ne fa menzione Tucidide (VI, 3): Συρακούσας . . . . Αρχίας . . . . . ἤκισεν. Σικελὸς ἐξελάσας πρῶτον ἐκ τῆς νήσου ἐν τῇ νῦν οὐκέτι περικλυζομένη ἢ πόλις ἢ ἐνιός ἐστιν κ. τ. λ.; nel quale passo parmi scorgere un indizio che Tucidide confondeva Siculi e Fenici, tenendo conto di quanto poco prima aveva detto (VI, 2, 6), a proposito delle punte ed isolette occupate, secondo la tradizione da lui raccolta, da codesti Fenici.

Ed un terzo borgo sorgeva dentro, in fondo alla palude Lisimelia, sulla elevazione di Cozzo del Pantano; di guisa che tutto il bacino del porto era circondato da tre piccole città dell'età medesima, non munite, e non pertanto abitate da gente belligera, come lo provano le numerose armi raccolte in due delle necropoli.

Lo storico e l'archeologo che studiano la civiltà primitiva della Sicilia non riescono a trovare alcuna traccia dei numerosi villaggi, borghi e città che incoronavano i promontorii e le montagne della Sicilia orientale e meridionale, mentre essi soltanto dalle necropoli e dai sepolcreti vennero segnati con orme incancellabili nelle rupi della regione. Così è al Plemmirio; la calva e denudata terrazza non presenta tracce nè di fortificazioni, che, a quanto pare, i Siculi non conobbero nè usarono mai; nè di capanne, che troppo fragili ed in terreno scoperto non resistettero, o per poco, alla distruzione od all'abbandono del borgo.

Invece i monumenti funebri si stendono in ampio giro attorno a tutta la elevazione settentrionale del Plemmirio; a nord e nord-est nel declive dolceissimo, quasi orizzontale, che forma scarpa al massiccio centrale, sono aperte stanze mortuarie con ingresso a pozzetto, e nelle cortine e gradinate rocciose del lato nord-ovest gli stessi sepolcri hanno invece ingresso a porta con padiglione.

Bibliothèque Maison de l'Orient



150815

Nella primavera del 1891 io esplorai in quel sito una quarantina di sepolcri, tutti dal lato nord-est, e fu una delle prime rivelazioni della Sicilia sicula (1); nel febbraio del 1897 vi continuai le ricerche in punti prima non saggiati, cioè nel lato nord-ovest, nella parte sottostante alla eminenza del Mondjo, dove si aprivano alcune stanze grandiose, parte delle quali fu trasformata nei bassi tempi in piccoli ipogei cristiani. Ad esaurire lo studio della necropoli sicula del Plemmirio, produco i risultati delle ultime ricerche.

*Sep. XLI.* Stanza ellittica di m. 2,10 × 1,80, alta m. 1,70 con volta pianeggiante; nella parete circolare si aprono cinque grandi loculi o nicchioni, la cui lunghezza media è di poco inferiore ad un metro, e la profondità di poco superiore a mezzo. La camera è preceduta da una anticella ellittica (m. 1,90 × 0,77), e la porta di ingresso da un grande canale. Sul fondo della cella si trovarono inumati in abbon-

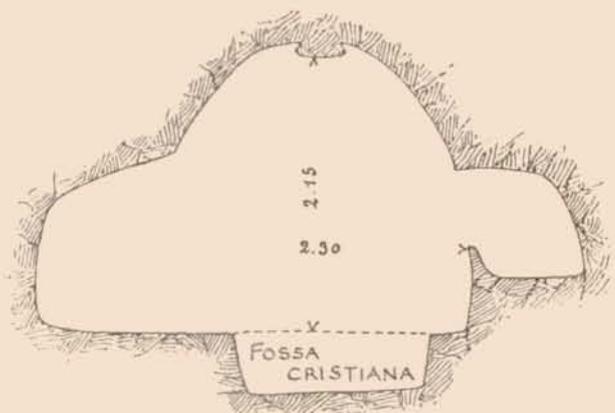


FIG. 1.

dante terra almeno tre scheletri di età assai bassa, come lo attestava un rozzo fiaschetto che li accompagnava; della primitiva deposizione sicula rimasero soltanto due perlette di ambra.

*Sep. XLII.* Consta di ampia cella (m. 2,97 × 3,15) a volta piana con una nicchia completa ed una iniziata, di anticella ellittica e di protiro con amplissimo padiglione; sul fondo una quarantina di scheletri di tarda età, rottami di due lucerne cristiane, ed una moneta di medio bronzo indeterminabile.

*Sep. XLIII.* Se ne produce qui il disegno in sezione. Era in origine una bella θόλος, con bottone al vertice, specialità di rado osservata in Sicilia ed in sepolcri popolari di Micene (2). L'interno fu trasformato in ipogeo cristiano, ed i nicchioni in arcosolii monosomi, uno dei quali diede ancora uno scheletro col cranio a nord,

(1) *La necropoli sicula del Plemmirio* (Bullettino di Paleontol. Italiana, 1891, p. 115-139 con 3 tavole).

(2) Tsountas, *Γραπτή στήλη ἐκ Μυκηνών*. In *Ἐφημ. Ἀρχαιολογική* 1896 (p. 1 dell'estr.); lo stesso bottone osservò lo Tsountas nel cuneo di chiusa del tesoro di Atreo, e perciò nei sepolcri

avente due anelletti nelle dita, ai piedi una fialetta vitrea a lungo e sottil collo, ed una monetina in bronzo di Costantino Magno.

*Sep. XLIV.* Esso ci offre un chiaro esempio delle svariate vicende subite dai sepolcri siculi nelle età storiche. È una cella quasi circolare con nicchia ed anticella; conteneva sul fondo una massa di scheletri che dallo stato delle ossa sono propenso a ritenere siculi, almeno in parte. Raccolsi in mezzo ad essi tre soli cocci genuinamente siculi, rottami di uno skyphos greco protocorinzio, altri romani e bizantini, ed una olla globare tardissima, biansata e decorata di linee punteggiate. Da un angolo del sepolcro, dove giacque per quasi tre millennii inosservata, venne fuori, tutta alterata e rotta, una daga in bronzo a nervatura centrale molto vibrata, lunga, sebbene spuntata, cm. 26, munita di codolo e di tre chiodi alla base; è un tipo miceneo, ovvio ormai nelle necropoli sicule della costa (1), mentre ne difettano com-

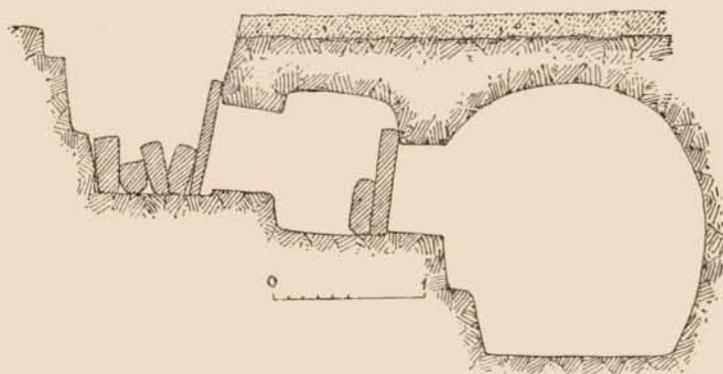


FIG. 2.

pletamente quelle dell'interno. Un frammento di coltello d'ossidiana spetta pure alla deposizione più antica.

*Sep. XLV.* Questo ed i sepolcri 48, 49, 50-53 si trovano in un terreno roccioso quasi orizzontale, che si stende tra il Faro di Massolivieri ed il porticino od insenatura omonima. Data la configurazione del terreno, l'ingresso era di necessità fatto per mezzo di un pozzetto, come ben si rileva dalla sezione che propongo del sep. 45. Il quale pozzetto, trapezio e svasato, aveva in un lato la sua portella esattamente chiusa da una lastra, mentre il fondo era occupato da parallelepipedi calcari di mezzo squadro, messi in coltello, ed alti cm. 25 a 45, i quali incatenati formavano un poderoso contrafforte al chiusino.

della roccia esso sarebbe una reminiscenza delle cupole di fabbrica, le quali però in Sicilia non esistono. Egli pensa ancora che nell'uno e nell'altro caso esso sia la imitazione del foro, dal quale usciva il fumo della capanna, imitata dal sepolcro.

(1) Plemmirio (op. cit., tav. XI, 8); Orsi, *Thapsos*, fig. 31; idem *Necropoli con vasi e bronzi micenei presso Siracusa*, tav. II, 18.

Già nella terra di riempimento del pozzo e sopra la linea dei selcioni apparvero non dubbj segni di devastazione, cioè rottami di ceramica sicula; ed erano i pezzi di una capeduncula ad alta ansa bicornuta, come quella del sep. 48. fig. 6, ed il gambo a tromba decorato di linee spezzate, pertinente ad uno degli alti bacini, come *Thapsos*, fig. 43. Levata la prima lastra apparve l'anticella rettangolare, colla porta interiore sbarrata da una sottil lastra, fermata in basso da una scaglia di sostegno. E dentro la camera, nelle cui pareti si aprivano tre nicchioni affatto sterili, si riconobbe un unico scheletro, il quale io reputo non siculo ma greco, chè l'invasione posteriore si tradiva anche al taglio delle pietre di chiusa. Di tali violente intrusioni di Greci in sepolcri siculi io riconobbi i primi saggi appunto al Plemmirio <sup>(1)</sup>, dove i primi occupatori vennero completamente esclusi, mentre in uno di *Thapsos* (op. cit.,

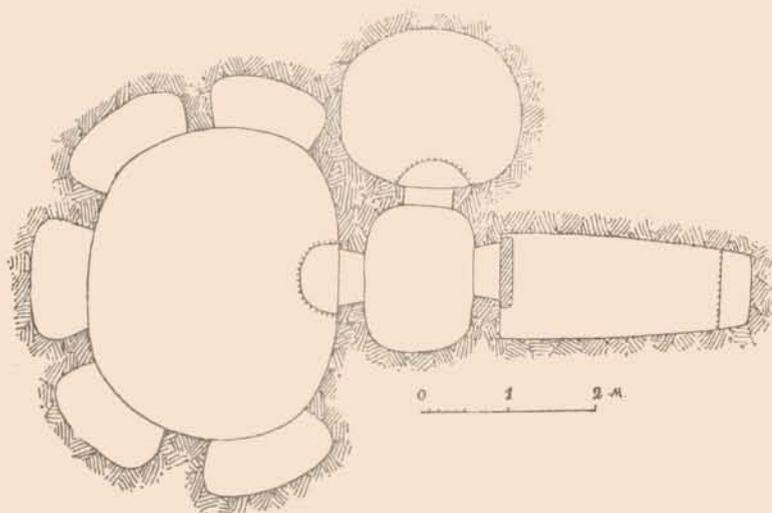


FIG. 3.

sep. VIII) ed in alcuni del Molinello presso Augusta <sup>(2)</sup> si constatò così espulsione come sovrapposizione.

*Sep. XLVII.* Cella circolare (diam. m. 1,90), con nicchia a d., contenente 21 scheletri coi crani alla periferia, e le gambe un po' piegate al centro; nella nicchia, l. m. 1,27 un adulto pure ad estremità piegate. Nulla di avanzi ceramici, ma sul fondo una corta e sottile daga in bronzo di tipo miceno l. cm. 25, la quale come tutti gli scheletri era antica. Il sepolcro, spogliato del meglio della sua suppellettile, pur essendo stati rispettati i morti, è istruttivo per la presenza di rado osservata di un cadavere nella nicchia <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> Lettera mia al Cavallari nella sua *Appendice alla topografia archeologica di Siracusa*, pag. 55; *Bull. Pal. Ital.* XVII, p. 117.

<sup>(2)</sup> Orsi, *Di due sepolcreti siculi nel territorio di Siracusa* (*Archivio St. Sic.* 1893), pag. 15-16.

<sup>(3)</sup> Mi pare che non sia rigorosamente esatta la deduzione che trae il Patroni (*La civilisation primitive dans la Sicile orientale*, nell'*Anthropologie* 1897, pag. 148) dalla presenza di codeste

Vicino ed in condizioni analoghe a questo sepolcro era anche il sep. 46. che racchiudeva 6 morti, senza oggetti di sorta.

*Sep. XLVIII.* Se ne veda la planimetria alla fig. 3. Un grande fosso oblungo, prof. m. 1,50, e contenente i rottami di tre grandi bacini fittili, mette in una anticella ellittica, sulla quale si aprono due camere; la prima bocca era chiusa da un



FIG. 4.

rozzo lastrone. Nella grande e bellissima cella principale non era avvenuta alcuna infiltrazione di terra, ma un letto di ossa minutamente decomposte, spesso un palmo, rappresentava il residuo di una cinquantina di scheletri, a dir poco. A prima vista nessun vaso grande e nessun oggetto metallico, ma cominciando lo sgombero si raccolsero diversi oggetti, di varia indole, che verrò descrivendo. Pare dunque che gli scheletri siculi non sieno stati tratti fuori, ma spogliati di tutto, tranne che dei piccoli oggetti sfuggiti: e tale spogliazione io attribuisco ai Siculi stessi, perocchè, calcolando ad un minimum rigoroso di una cinquantina i morti della famiglia colà deposti, dovremo dire che il sepolcro sia rimasto in attività ben oltre un secolo, di guisa che gli ultimi seppellitori, non conservando memoria e rispetto per i primi sepolti, tolsero tutti gli oggetti che formavano ingombro (1).

Di vasellame quattro soli e piccoli pezzi; l'olletta globale con tre anse acuminata e con piede, decorata di una linea spezzata a punta, che vedesi qui presso disegnata (fig. 4);

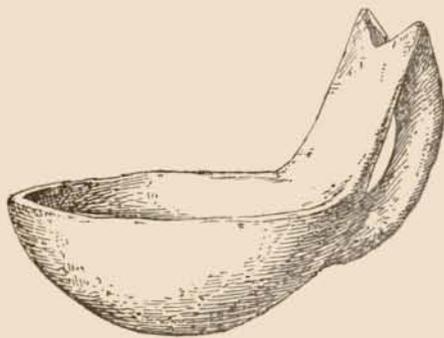


FIG. 5.

la superficie ne è così nitente, che convien ammettere sia stata impiegata nella operazione della lustratura qualche po' di materia resinosa; si raccolse anche il relativo operculo. Tali ollette, colle caratteristiche anse, sono una forma ovvia e speciale del 2° periodo, soprattutto nelle necropoli costiere, la quale si propaga fin dentro il 3°. Un secondo esemplare era senza piede e fregio. La capeduncula ad alta ansa bicornuta riprodotta alla fig. 5, è sorella agli esemplari già avuti al Plemmirio, a Cozzo Pantano, e Thapsos; recentemente ne hanno dato numerosi esem-

plari, che per lui dimostrano la introduzione di un nuovo rito funebre nel 2° periodo. Esse si osservano già, sebbene più rare, nelle necropoli del 1° periodo; e nel 2° periodo continuano i seppellimenti a masse (sep. n. 26 di Cozzo Pantano con 60 scheletri), che dinotano la continuazione della scarnitura; prova ne sia anche il nostro sepolcro che non poteva contenere 21 cadaveri, ma soltanto 21 scheletri. Più che un rito al tutto nuovo, anche per ciò che concerne la collocazione dei morti, è dunque una evoluzione lenta e graduale di quello antico.

(1) Credo che tale consuetudine sia stata praticata su larga scala dai Siculi, come lo fu dai Micenei: Blinkenberg, *Antiquités premyceniennes*, p. 12 (*Mémoires des Antiquaires du Nord*, 1897).

plari gli scavi eseguiti dal dott. Patroni in Basilicata, in alcuni strati che sembrano molto affini al nostro 2° periodo siculo (*Notizie* 1897, p. 205 e segg.).

Di bronzi v'erano numerosi pezzetti indeterminabili, che io stesso non so ben dire a quale uso servissero, alcuni avendo forma globulare, altri laminare; così un frammento rettangolare piatto pare uno spezzamento di lama di coltello, se non è un'ascia simbolica analoga a quella del sep. 53. In ogni modo la presenza di codesti minuti rottami metallici parmi indizio certo, che i pezzi maggiori furono tolti nell'ultimo periodo in cui il sepolcro rimase in attività. Non parmi dubbia l'indole dell'oggetto riprodotto, poco meno che al vero, alla fig. 6; è una spadina simbolica col suo manico, col fodero, e persino colla riproduzione delle capocchie dei chiodi. Il Plemmirio aveva già dato una accettina simbolica (loc. cit., tav. XI, fig. 18) ed altre la necropoli di Cassibile e di Pantalica (<sup>1</sup>) e lo scopo era per una parte quello di risparmiare la deposizione di oggetti costosi di grandi dimensioni e di uso reale, dall'altra di continuare una pratica superstiziosa, che noi vediamo già largamente diffusa nel 1° periodo (quella delle accettine in pietra portate come amuleti), e che all'ascia attribuiva virtù magiche e profilattiche. Fra i piccoli rottami di un altro sepolcro del Plemmirio si ebbero del paro frammenti di una consimile spadina in bronzo. Di pietra due frammenti di coltelli di ossidiana.



FIG. 6

In un piccolo spazio (prova che in origine giacevano intorno ad un unico scheletro) si raccolsero circa 140 perle, che formavano una collana. Di esse 15 erano in

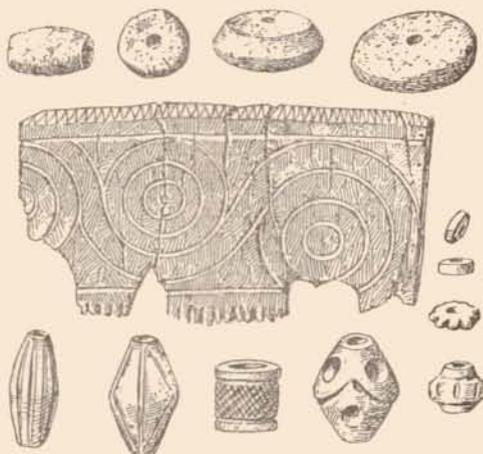


FIG. 7.

ambra, una in pietra, e tutte le altre in pasta vitrea; le varie forme veggonsi nella figura unita, coll'osservazione che quelle sovrastanti al pettine sono di ambra. Il nu-

(<sup>1</sup>) *Bullettino Paleontol. Ital.*, 1897, pag. 119. Anche sepolcri micenei, come quello di Amicle, hanno dato accettine minuscole. Tsountas, *Ἐφημερίς Ἀρχαιολογική*, 1892, tav. II, 2).

mero di gran lunga maggiore è dato da quelle piccolissime discoidali, che erano bianche, nere e verdemare. Perlette in pastiglia vitrea, eguali a molte di queste del Plemmirio, diedero già alcuni sepolcri di Thapsos<sup>(1)</sup> ed in allora io addussi le congeneri delle necropoli micenee di Jalysos, Camiros, Menidi ecc.<sup>(2)</sup>; e dichiarai che non era necessario ritenerli prodotti dell'industria fenicia, ma potevano essere articoli micenei, e quando pure si volessero ritener fenici (quod probandum), nulla dimostrava la loro introduzione nell'isola per mezzo dei Fenici, mentre tutto induceva a ritenere che vi fossero stati portati dai Micenei con altri loro articoli (vasi e bronzi). Tenendo anche per il Plemmirio intatte tali affermazioni, osservo che siffatte conterie, mentre apparvero nelle necropoli sicule della costa, mai si ebbero, o solo in rarissimi esemplari sporadici, in quelle dell'interno; fatto, che come vedremo a suo tempo, ha un significato eloquente.

È prodotto dell'industria e del commercio miceneo un pettine in avorio, raccolto in mezzo alle perline, e qui sopra disegnato; è decorato nello spessore della testa di una linea spezzata, e nei due prospetti del motivo eminentemente miceneo della spirale ricorrente. Che tra le altre finezze della toletta i Micenei avessero anche quello di eleganti pettini (ξάνιον, κτένιον, κτίς) è provato dalle scoperte<sup>(3)</sup>; eguale uso essi introdussero appo le donne sicule, viventi nei borghi della costa. — La stanza minore conteneva gli avanzi di un solo scheletro, adagiato sopra un letto di cm. 30 di ghiaia di lavorazione, abbandonata sul sito e non estratta; osservai tale consuetudine a Thapsos ed altrove.

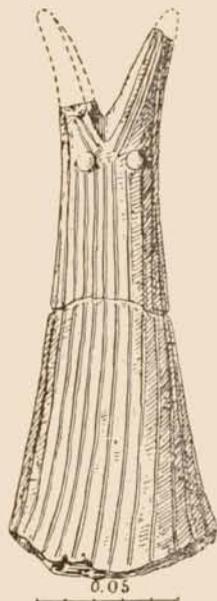


FIG. 8.

Sep. XLIX. Stanza ellittica (m. 2,70 × 2,30) con quattro nicchie, e volta spiovente verso l'interno, il tutto di pessimo intaglio; la bocca ne era chiusa da tre massi. Nel pozzetto poche ossa e l'ansa di una grande capeduncula, bicornuta, striata e munita di bitorzoli, qui a lato riprodotta. Sul fondo della cella uno strato di cm. 15 di ossa affatto scomposte, e spettanti a parecchie decine di scheletri; sopra di uno si raccolsero i residui di una collana, cioè nove perlette in pastiglia azzurrognola, globulari a spicchi, tre a grano d'orzo, due biconiche, ed una quarantina di dischetti di una dura

(1) Thapsos, fig. 49, col. 54, nota.

(2) Perrot, *La Grèce primitive*, pag. 943; per quella biconica a traforo veggasi un'eguale esemplare di Palamidi (ibidem, fig. 509); *Das Kuppelgrab bei Menidi*, tav. III, 3, serie di perle a grano d'orzo; tav. III, 1.

(3) Veramente sin qui una sola scoperta, nel quarto sep. dell'acropoli di Micene, aveva dato un pettine di osso con rivestimento d'oro (Schuchhardt, *Schliemanns Ausgrabungen*, II ed. pag. 256) a cui devonsi aggiungere alcuni pettini in avorio di Spata (Dumont, *Mélanges d'archéol. et d'épigr.*, tav. V = *Bull. corresp. hellén.*, 1879, tav. XVII); quindi tanto maggiore l'importanza del pettine del Plemmirio. Anche in Omero (*Il.* XIV, 175) una sola volta si parla non veramente del pettine, ma del pettinare, a proposito di Hera . . . . *ιδὲ χείρας πεξαμένη κ. τ. λ.*

sostanza minerale (cfr. fig. 9); le prime, prodotto dell'industria egeomicenea, gli ultimi di arte locale, avendone avuti parecchi saggi già da sepolcreti del 1° periodo (1); una perla biconica era di ambra. Anche qui i soliti piccoli rottami di bronzo.



FIG. 9.

Tutte quattro le nicchie contenevano residui di scheletri giovani, indosso ad uno dei quali si raccolse una perla di ambra. Le nicchie di questo e del sepolcro seguente sono forse le prime, dove si può stabilire, con tutta precisione, l'uso funebre.

*Sep. L.* Camera quasi circolare con quattro nicchie tutte munite di capezzale, segno non dubbio della loro destinazione; ed in fatto ognuna di esse conteneva esili tracce di scheletro, uno solo dei quali era accompagnato da una difesa di cignale, ornamento soventi volte rinvenuto nelle necropoli di tutti e tre i periodi. Sul suolo pochi scheletri in disordine senza oggetti. La chiusa antica, rotta in cinque pezzi, formava con altri un rozzo sbarramento davanti all'ingresso, prova che il sepolcro fu violentemente aperto, spogliato del contenuto, e poi rinchiuso di nuovo.

*Sep. LI.* Completamente frugato e colmo di terra; solo nel pozzo d'ingresso si raccolse il gambo decorato (fig. 10) di un grande bacino.



FIG. 10.

*Sep. LIII.* Il pozzetto con tre gradini e l'anticella erano colmi di terra compatta; l'ingresso alla cella ermeticamente chiuso da un lastrone. La stanza (diam. m. 2,95 × 2,30; alt. 1,75) era circondata da cinque nicchie grandi e da una piccola,

(1) A Cava Secchiera: Orsi, *Di due sep. siculi ecc.*, tav. III, s. 14; al Giummarito: *Bullettino Paletn. Ital.*, 1897, pag. 174, tav. VII, 26.

corniciate; dentro di esse cinque scheletri spogliati d'ogni cosa, allo infuori di tre perlette globari costolate, come quelle dei sepp. 48 e 49, di un saltaleone (1) e di

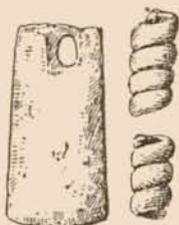


FIG. 11.

un'acettina piatta in miniatura (fig. 11), forata all'apice, per essere sospesa come amuleto. Di cocci non il più piccolo frammento.

Mai, come qui, potei fare esatte osservazioni sul contenuto delle nicchie; se nelle tombe precedenti accertai la esistenza di scheletri dentro di esse, qui potei di più constatare, che tutti avevano il cranio su piccolo capezzale e le ossa delle gambe visibilmente piegate. Come particolarità di questo sepolcro noto ancora la straordinaria piccolezza delle porticine trapezie larghe cm. 64 ed alte cm. 40, per modo da renderne fastidiosissimo lo ingresso dei viventi e la introduzione dei morti.

I pochi sepolcri del Plemmirio studiati nel 1897 completano ed allargano le scoperte del 1891, e per quanto la spogliazione subita ci abbia sottratto il più ricco ed istruttivo materiale così ceramico come metallico, io non ho da modificare in nulla le conclusioni a cui arrivai in *Bull. Paletn. Ital.*, 1891, p. 134 e segg.; e nessuno oggi penserà, anche da lontano, ai Fenici od ai Protogreci. Sono sepolcri di indigeni isolani, attratti nell'orbita esteriore della coltura micenea, che sin qui spingeva i suoi piccoli articoli in bronzo, in ceramica, in avorio ed in conterie; se il Plemmirio non ha dato nessun coccio miceneo, convien osservare che pochissimo ha dato anche di ceramica locale, al paragone delle vere masse di fittili riconosciute a Thapsos; ma questa fu isoletta disabitata da tre millennii, mentre al Plemmirio misero piede tutte le generazioni che si succedero in Siracusa. I nuovi scavi confermano osservazioni, che mi riservo di svolgere ampiamente altrove, e cioè che dentro il 2° periodo siculo conviene fare una distinzione fra le necropoli della costa e quelle dell'interno, distinzione che si afferma nella forma e nel contenuto, ed è, in parte almeno, dovuta alla

(1) Di codesti saltaleoni in rame, se ne ebbero già rari esemplari in sep. del 1° periodo. A Monteracello (*Bull. Pal. Ital.*, XXIV, tav. XXII, 15); a Bernardina presso Melilli (*Bull. Pal. Ital.*, XVII, tav. V, fig. 17); non sembrano articoli micenei, ed è dubbio se sieno di arte locale. Intanto va notato che le necropoli eneolitiche del sud-est della Spagna, coeve alle nostre del 1° periodo, ne abbiano prodotti numerosi esemplari (Siret, *Les premiers âges du métal dans le sud-est de l'Espagne*, tav. 59 e 65) anche di argento.

maggiore o minore intensità d'azione della corrente micenea; se non forse anche ad una lievemente diversa composizione etnica delle rispettive genti.

Quando fu distrutta la borgata sicula al Plemmirio? Parlando con qualche latitudine, io ho collocate le necropoli del 2° periodo nei secoli XIV a XI a. C., e pare che anche i commentatori delle mie scoperte accolgano in massima una tale cronologia (1), che ha una eccellente base nei vasi micenei; quindi il *terminus ad quem* del Plemmirio, di Thapsos e di Cozzo Pantano dovrebbe essere il mille circa a. C., verso la quale età scompaiono tutte le città e borgate indigene stabilite lungo la costa, fatto provato dalla mancanza assoluta di sepolcri e di sepolcreti del terzo periodo sul mare od a breve distanza da esso. Tale circostanza non può non dar luogo a meditazioni, sembrandomi che essa si colleghi alla apparizione di nuove genti sulle coste orientali dell'isola, le quali non potrebbero essere che venute dalla Grecia. Se i Siculi abbandonavano le loro belle e comode borgate sulla marina e venivano spinti verso l'interno, devono aver ceduto ad imperiose necessità, per sacrificare i loro interessi, ed a forze superiori, se non di numero, di mezzi, per sgombrare il loro paese. E poichè, ne son certo, nessuno vorrà pensare ai Fenici, quale causa di tale spostamento, non resta altro che anticipare di un due secoli e mezzo circa, in confronto dei dati tradizionali, la venuta di nuclei di Protogreci sulle coste centrali della Sicilia orientale. È questa per ora una audace ipotesi, che troverà opposizione in parecchi storici; ma è certo che lo stabile insediamento in Ortigia, posizione inespugnabile se tenuta da gente marina, dei primitivi Greci è ben anteriore alla venuta del leggendario Archia, ed in questo convengono già alcuni scrittori moderni (2). Il possesso assoluto del chersoneso e del porto richiese lo sgombero delle circostanti borgate indigene, che in qualche modo potevano minacciare la nuova città; e la notizia tucididea conferma l'avvenimento di conflitti. Inattaccabili nella loro stazione devono i primi Greci aver resistito a contrassalti di indigeni, ai quali convenne infine acconciarsi coi neovenuti. Mancano, si dirà, i documenti archeologici in appoggio a tale teoria; ma per poco si badi, che la necropoli protogreca di Ortigia doveva essere o sull'istmo o subito fuori di esso, si capirà come nulla ne sia rimasto, attese le profonde alterazioni subite da quei terreni attraverso trenta secoli. D'altro canto le necropoli sicule del

(1) Tropea, *Gli studi siculi di Paolo Orsi* (in *Rivista di Storia Antica*, I, fasc. 2, pag. 90); Patroni, *La civilisation primitive dans la Sicile or.*, pag. 24-30; Perrot, *Un peuple oublié* (in *Revue des deux mondes*, 1 giugno 1897, pag. 630); Modestov, *De Siculorum origine quatenus ex veterum testimoniis et ex archaeologicis atque anthropologicis documentis apparet* (testo russo con compendio latino) Pietroburgo, 1898, pag. 90.

(2) Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I, pag. 160; Tropea, *Rivista di storia antica*, II, 3, pag. 119 e segg. Il culto antichissimo di Crono sarebbe indizio di contatti fra i Greci e la Sicilia, ben anteriori al secolo VIII, appartenendo esso al ciclo teogonico più antico, forse formatosi nella stessa Sicilia davanti ai grandi fenomeni vulcanici. — Se taluno trovasse soverchiamente ardito l'uso della voce Greci, trattandosi di età così remota, non escludo sieno stati i Micenei stessi che s'insediarono in Ortigia verso il mille, tanto più che il campo d'irradiazione degli articoli micenei appare sin qui ristretto in un raggio molto breve intorno a Siracusa. Se gli Egeo-Micenei si spinsero in forti nuclei sin nell'Egitto, tanto più verosimile la loro venuta in Sicilia.

3° periodo, e soprattutto il Finocchito (1), hanno dato vasi geometrici anteriori ai protocorinzi geometrici, ed a tutto ciò che si trova al Fusco ed a Megara, i cui più antichi sepolcri sono della fine del sec. ottavo. Codesti vasi geometrici entrano per lo meno nel secolo nono, e da molti indizi sembrano confezionati in Sicilia; nel quale caso la oscura fabbrica che li produsse potrebbe forse cercarsi in Ortigia. Se tutto questo ragionamento tiene alla critica storica ed archeologica, le origini di una modesta fattoria greca in Ortigia verrebbero elevate di due secoli circa più in là di quanto non conceda la tradizione raccolta da Tucidide.

Ad una età ben diversa spetta il monumento che porge materia alla seconda parte di questa Memoria. La punta culminante del Plemmirio (m. 56) trovasi alla sua estremità nord-ovest nel sito denominato « Mondjo », da cui la vista spazia sul porto, sulla opposta Ortigia, e domina la bocca del golfo siracusano. Quivi esisteva, e fu riconosciuto da quasi tre secoli, un rudere che parve di indole militare; non ne fanno menzione il diligentissimo Fazello, il Pausania della Sicilia, nè l'Arezzo, i più antichi osservatori delle antichità siracusane (2); per primo il Cluver nella sua classica opera (3) asserisce: « locus castelli (di Nicia) haud procul ab extremo promontorii excursu, paulo elevatior, vestigia adhuc quaedam veteris structurae sustinet »; e più dettagliatamente il Bonnani (4): « nel luogo che chiamano il Mondjo si scorgono oggidì i fondamenti del castello, buttati con pietre di estrema grandezza, la cui fabbrica girava in tondo ». Lo stesso conferma il Mirabella (5): « di questo castello appariscono alcune vestigia in quel luogo, che da' paesani viene chiamato il Mondjo, cosiddetto, cred' io, dal tumulo che le medesime rovine fan apparire evidente ». Malgrado tutti codesti ricordi il monumento, perchè coperto di terra, sfuggì per intero al Cavallari ed all' Holm.

Negli ultimi lustri esso aveva servito da cava di pietra per la costruzione delle vicine casette, così che era stato alla chetichella profondamente menomato da quanto era ancora tre secoli addietro; e, cosa vergognosa, sarebbe andato per intero distrutto, se lo zelo di uno dei miei operai scelti non mi avesse nel gennaio del 1897 avvertito, che per ordine di un canonico, non so se più ignorante od egoista, si procedeva alla completa demolizione del pochissimo, che rimaneva; fui in tempo di arrestare l'opera vandalica, e messa allo scoperto tutta la costruzione, essa apparve quale vedesi nell'unito disegno planimetrico (fig. 12), riduzione di un più grande eseguito dall'ing. F. Valenti, dell' Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Sicilia.

È, come vedesi, l'avanzo di una poderosa costruzione circolare, che aveva un diametro di m. 24,35, ed uno spessore del muro che oscilla intorno ai m. 3,65. Sic-

(1) *Bull. Paletn. Ital.*, 1894, pag. 61; 1897, pag. 190.

(2) Fazello, *De rebus Siculis* (Palermo, 1558-60); Aretii, *Siciliae chronographia*, 1527.

(3) Cluverii, *Sicilia antiqua* (Leida, 1619), p. 182.

(4) *Dell' antica Siracusa illustrata* (Messina, 1624), pag. 173.

(5) *Le dichiarazioni della pianta dell' antiche Siracuse* (Palermo, 1717, pag. 10; ma la prima edizione è del 1613).

come in questo sito la roccia, un calcare molto duro, è coperta di pochissima terra, i Greci per stabilire le fondazioni della loro opera, la intaccarono, preparando così il letto all'assisa inferiore; ma data la bontà del macigno non scesero più profondi di m. 0,40. Si penserebbe anche, che l'opera fosse stata eseguita col materiale del

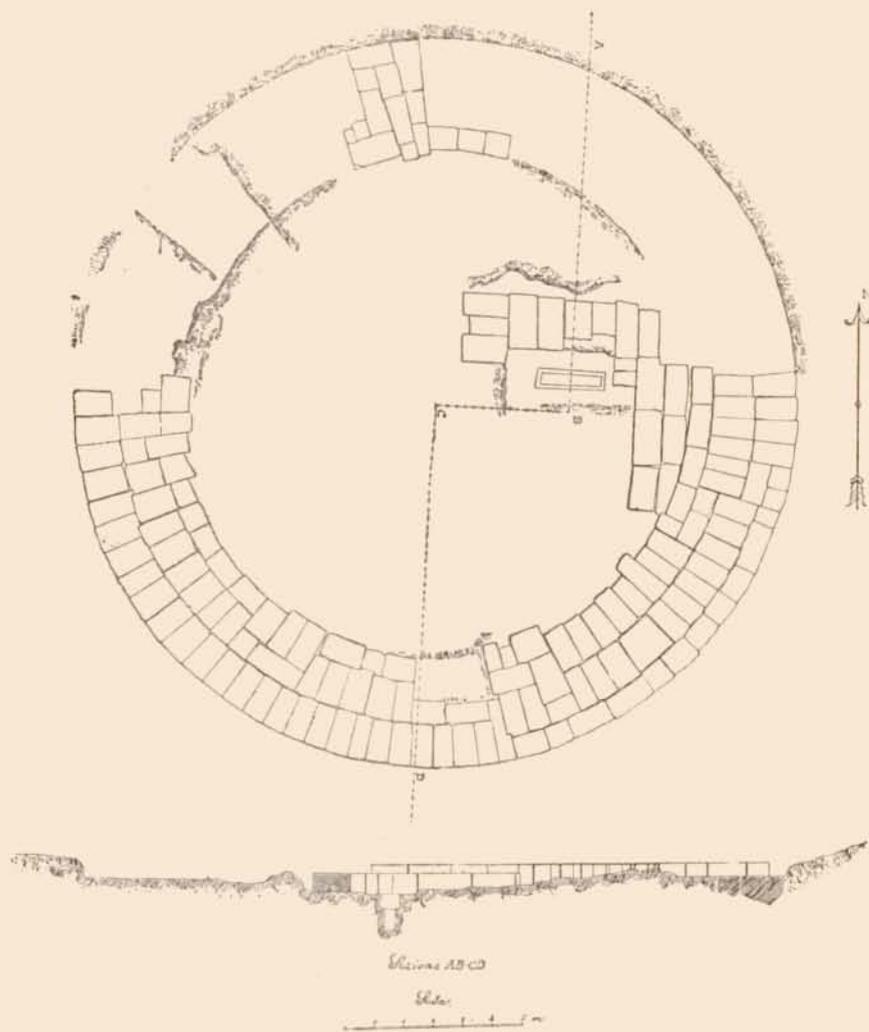


FIG. 12.

sito; ma esso, pur essendo durissimo, è, come dicono i cavatori locali, « rottizzo », cioè solcato da venature che impediscono la estrazione di grossi massi. Perciò i costruttori si videro obbligati di ricorrere alle cave di Massolivieri e di Torre Uzza, quelle lontane un chilom. dal Mondjo, sul fianco orientale del Plemmirio, queste a circa chilom. 2  $\frac{1}{2}$

sul suo margine sud-ovest; dalle prime estrassero i blocchi dell'anello di fabbrica, granulosi e formati da minuti detriti amalgamati di infinite conchigliette, dalla seconda i blocchi del centro di qualità molto superiore. Nella periferia ho misurato massi di queste dimensioni: m.  $1,38 \times 0,82 \times 0,50$  (modulo medio dei cunei),  $1,16 \times 0,76 \times 0,50$  (nei pezzi di contorno); nella costruzione interna i massi mi hanno dato m.  $1,88 \times 0,94 \times 0,50$ ;  $1,85 \times 1,04 \times 0,50$ .

Del muro periferico la metà circa è stata distrutta sino alle vive fondamenta e ne è rimasta, diremo così, solo la impronta nella roccia incisa; dell'altra metà soltanto una porzione presenta due assise di massi, ognuna con due filari concentrici a raggi, ed un filare periferico. Non un solo masso di quelli attualmente superstiti usciva in origine da terra; sono per ciò tutti spettanti alle fondamenta e come tali, l'andamento della fronte esterna risulta molto irregolare; è invece di tecnica molto migliore la muratura interna, attesa anche la qualità della pietra impiegata, il sistema di taglio e di giuntura dei massi.

Quale fosse la destinazione della costruzione interna, formata di massi robustissimi per mole e spessore, resta alquanto oscuro, dato lo stato miserabile del monumento; non era certo per formare un pavimento, e nemmeno un diaframma che dividesse in due il vano interno; in un punto eccentrico del quale fu con ogni cura aperta nella roccia una fossa rettangolare di m.  $0,65 \times 2,45 \times 0,77$  prof., munita di risega, intorno alla quale erano distribuiti i massi migliori per qualità e tecnica; il devastatore del rudere mi assicurò che attorno alla fossa ve ne erano quattro filari, per modo che essi presentavano una spiccata prominenza sul suolo. La risega della fossa accenna poi evidentemente (e mi si assicura vi fossero) a lastroni di copertura; ma essa venne violata assai tempo prima dei miei lavori. Nell'interno vi riconobbi ancora ceneri, grossi carboni ed ossa profondamente consumate dal fuoco; ed una quantità di altre osservai in un mucchio di estratticcio, collocato lì presso. Vi si raccolsero di più alcuni chiodi in bronzo a gamba torta, e dei pezzi di intonaco (forse delle pareti interne) di creta impastata con tritumi di paglia. Data la capienza del fosso e la intensità della combustione, è certo che i cadaveri arsi e colà raccolti ammontano a parecchie decine. Ma quale rapporto ha questa fossa sepolerale col restante della costruzione? Ecco un quesito oscuro, alla risoluzione del quale nessuna luce diedero gli scavi, poichè durante i medesimi non si rinvenne che un paio di assi romani logori, e pochi rottami fittili grezzi dei secoli III-I a. C.

Si tratta ora di sapere, se codesta sia un'opera puramente militare, un monumento funebre, oppure un'opera di carattere misto. La intima relazione della fossa col monumento parmi non sfugga a nessuno, e nessuno vorrà credere casuale la sovrapposizione di questo a quella.

Se la fossa interna non esistesse, o fosse lecito fare astrazione da essa, non vi sarebbe dubbio veruno sull'indole militare del monumento, che sarebbe una *πύργος* circolare, destinata più che a guardare l'ingresso del porto, un po' troppo lontano perchè le artiglierie di allora avessero tiro efficace, ad assicurare in qualche modo il possesso della importante posizione del Plemmirio, a cui mirarono sempre gli assalitori di Siracusa. Tucidide descrivendo le ultime fasi dell'assedio ateniese narra,

che dopo l'arrivo di Gilippo, Nicia per assicurarsi il possesso del porto e della sua bocca, fortificò il Plemmirio (VII, 4, 5): *διακομίσας οὖν στρατιάν καὶ τὰς ναῦς ἐξείχευε τρία φρούρια*, dentro i quali raccolse gran copia di macchine, mentre buon nerbo di navi si appoggiava a quella posizione, certo nei piccoli seni che oggi ancora a sud-ovest della caserma doganale offrono qualche riparo.

Poco tempo appresso Gilippo con un attacco combinato per terra e per mare vuol cacciare gli Ateniesi dal Plemmirio; soccombente per acqua egli riesce però ad impadronirsi delle opere di terra, occupando dei forti o castelli *τὸ μέγιστον πρώτων ἔπειτα δὲ καὶ τὰ ἐλάσσω δύο*.

Corrono 17 anni dall'assedio ateniese, ed un nuovo più grave pericolo, quello della conquista semitica, che avrebbe finito l'ellenismo d'Occidente, minaccia la città. Imilcone stringe da presso Siracusa, e per meglio assicurare le sue operazioni *ῥηκόδομησε δὲ καὶ τρία φρούρια παρὰ θάλατταν, τὸ μὲν ἐπὶ τοῦ Πλημμυρίου, τὸ δ' ἐπὶ μέσσω τοῦ λιμένος*, il terzo all'Olimpieo (Diod. Sic. XIV, 63). Ma la brillante manovra di Dionigi salva Siracusa e la Sicilia da un irreparabile disastro.

Queste le notizie storiche. Può ora il rudere del Mondjo identificarsi con uno dei castelli costrutti da Nicia o da Imilcone? A me pare francamente di no. Tutte quelle opere, costruite in un tempo relativamente brevissimo, dovevano avere il carattere di fortificazioni passeggerie, erette perciò in legname, terra e pietre rozze; il tempo ristretto e la vicinanza del nemico non avrebbero permesso di fare altrimenti; ed il loro carattere provvisorio risulta anche dalla durata effimera di esse, chè di quelle di Nicia non vi è più traccia ai tempi della guerra cartaginese. Qui invece noi ci troviamo davanti ad un'opera di carattere permanente, ad una costruzione poderosa; il trasporto dei blocchi grandiosi da qualche chilometro di distanza non poteva farsi che tranquillamente, cioè in tempo di pace.

Esclusa così la identificazione storica, penserà taluno, che Dionigi, visto il doppio assalto dato alla forte posizione del Plemmirio, come provvide con opere permanenti e collo sviluppo di poderose fortificazioni alla sicurezza della terrazza siracusana, abbia anche fatto costruire la torre al Modjo. Però una torre isolata come codesta, che al più poteva contenere una cinquantina di uomini, male avrebbe corrisposto a tale uffizio, per il quale sarebbe stato necessario un complesso di opere, cioè un castello, di cui non v'è traccia. Aggiungasi che mentre conosciamo con sufficiente esattezza il sistema delle fortificazioni erette da Dionigi, e migliorato dai suoi successori, non si trovano mai impiegate in esso torri circolari. E se usciamo da Siracusa troviamo bensì torri sì fatte nel sistema difensivo di qualche città, come Locri Epizefiroi, Messene, Mantinea, Phyle ecc.; ma esse non sono isolate, bensì innestate nello sviluppo della cinta muraria; in ogni caso la forma quadrata è generalmente preferita alla circolare (1).

Tutto ciò, malgrado le diverse apparenze, indurrebbe a credere che il rudere del Mondjo non spetti ad un'opera militare, nel senso vero della parola; torri isolate, quadrate e rotonde, usarono bensì i Greci a scopo di vedetta e segnalazioni (come

(1) Müller in Baumeister, *Denkmaeler*, pag. 528.

quella ben nota di Andros) (1), oppure servivano a reggere lanterne ed erano fari (*φάροι*). Ma io escludo subito questa seconda destinazione essendo il nostro rudere troppo distante dal mare, mentre, dati i mezzi limitati di illuminazione di allora, e per segnare esattamente la entrata nel porto, avrebbe dovuto trovarsi più in basso. Come torre di segnalazione poca era la sua portata; perocchè la distesa dell'Jonio, dominata dal Mondjo, come il terreno verso ponente, è pure dominato dagli alti edifici di Ortigia.

Così di esclusione in esclusione siamo pervenuti all'ultima interpretazione, che in tanta dubbiozza sembrami la più verosimile, quella cioè di un grande monumento sepolcrale. Nelle poderose lotte contro Ateniesi e Cartaginesi molti guerrieri siracusani lasciarono la vita sulle alture del Plemmirio, e sebbene nessuna fonte lo dica espressamente, o vi faccia lontana allusione, è probabilissimo, anzi conforme all'usanza del tempo, che in quel sito stesso sorgesse un monumento dove la pietà dei superstiti aveva raccolto le spoglie dei difensori della patria. È ciò tanto verosimile, che nel 407 vediamo l'esule siracusano Ermocrate religiosamente raccogliere nella lontana Imera *τὰ τῶν τελευτηκότων* (i. e. *Συρακοσίων*) *ὄστια* (Diodoro Sic. XIII, 75), caricandone alcuni carri che egli invia in patria, dove i cittadini *πανδημεὶ τὴν ἐκφορὰν ἐτίμησαν*. Anche i caduti di Imera devono certo aver avuto il loro *μνημεῖον κοινόν* eretto a spese dello Stato; dove e quale esso fosse Diodoro dimenticò di dirci, nè io intendo pensare a quello del Plemmirio, troppo dicosto dalla città. Ed ho addotta la notizia diodorea come un testimonio storico, che anche in Siracusa vigeva la nobile usanza di onorare con funebri sontuosi e con monumenti i caduti in difesa della patria.

Ora la forma preferita del poliandro (*πολάνδριον, κοινοτάφιον*) pei caduti in guerra era quella del tumulo (*τύμβος*) di terra, racchiudente le spoglie combuste od incombuste dei morti, accompagnate talora da vasi funebri (2). La collinetta di terra (*χωμα*), soprattutto se di grandi dimensioni, era tenuta a posto da un muro circolare, ad un anello di fabbrica (*κηπίς*), e talvolta il monumento nella sua solenne semplicità era adorno di una scoltura simbolica o di una iscrizione.

Lasciando da parte i tumuli dell'Etruria e del Bosforo Cimmerio (3), sontuosi sepolcri di famiglia, aventi sovente nell'interno una cella a *θόλος*, dobbiamo piuttosto volgere lo sguardo a quelli della Grecia che presentano un determinato carattere mili-

(1) Hermann-Droysen, *Die griechischen Kriegsalterthümer*, pag. 27; Sittl in *Rivista di storia antica di G. Tropea*, II, 3, pag. 66 e seg., dove però la parte essenziale, la tectonica, è completamente negletta.

(2) Hermann-Blümner, *Die griech. Privatalterthümer*, p. 375; Guhl & Köner, *La vita dei Greci e dei Romani*, II ed. it., 2° vol., p. 129.

(3) Durm, *Die Baukunst der Etrusker und der Roemer*, p. 66; Martha, *L'art étrusque*, pag. 203; *Antiquités du Bosphore Cimmérien* (ed. Reinach), tav. A-C. Il tumulo dell'isola di Syme, largo m. 19, con un anello di muro alto m. 1,70, era uno dei meglio conservati sino al tempo del Ross (*Archaeol. Aufsätze. II Sammlung*, p. 383 tav. III, 2); non fu però esplorato nell'interno, nè può dirsi per ciò, se spettasse ad un individuo o ad una famiglia, come i piccoli tumuli di Neandria (Koldewey, *Neandria*, p. 17) e d'altrove.

tare. Il *σωρός* di Maratona, con un diametro di m. 50 e 12 di alt., racchiudeva una enorme fossa di m. 6 × 26, contenente una massa di combustioni umane, con frammenti di vasi; nè vi è ormai più dubbio fosse il sepolcro dei caduti ateniesi nella famosa battaglia (1). Il tumulo così detto di Coribo, ai confini dell'Elide e dell'Arcadia, largo una diecina di metri e circondato di un muro, invece del sepolcro del primo olimpionice, conteneva uno strato di ossa cremate, carboni, cocci, ceneri, non che armi, la cui presenza allude a deposizione di guerrieri. Nell'interno di esso, in luogo eccentrico e molto profondo, si avvertì anche qui una fossa rettangolare, colma di ossa calcinate, di ceneri, carboni e frammenti di vasi (2). È la più evidente analogia col sepolcro del Mondjo, e così questo come quello racchiudevano le spoglie di guerrieri morti in combattimento. Lascio da parte altri tumuli che non fanno al caso nostro, in quanto appartenevano a famiglie, fratrie e tribù (3); ma i confronti addotti, le condizioni di costruzione, le circostanze dei trovamenti bastano, parmi, ormai a determinare con esattezza anche il carattere della costruzione scoperta al Mondjo.

Essa era un poderoso tumulo di terra, circondato da robusta crepidine, e contenente, secondo tutte le probabilità, gli avanzi di guerrieri morti nella campagna contro gli Ateniesi; le ossa cremate, oltre che nella fossa, dovevano trovarsi anche nello strato inferiore del tumulo stesso. Peccato che il *χῶμα* di terra sia stato in altri tempi distrutto senza che l'occhio vigile dell'archeologo abbia potuto studiarne la composizione, ed i frammenti vascolari, che senza dubbio avrà contenuto, chiave cronologica sicura; peccato che non un brano d'iscrizione o di scultura sia sfuggito alle secolari devastazioni (4), e che il solenne monumento, che dall'alto del colle ricordava eloquentemente alla città il valore dei suoi figli, sia rimasto assolutamente muto per noi.

Davanti alle scogliere del Plemmirio, anzi nella bocca interiore del porto, un enorme masso, staccatosi in tempi geologici e preistorici sotto il flagellare dei marosi, chiamasi oggidì *Isolotto* o *Scoglio della Galera*. Non v'è dubbio che esso non si abbia ad identificare col *νησίδιον* di Tucidide (VII, 23), sul quale gli Ateniesi nel 413 eressero un trofeo, per il successo navale riportato contro la flotta siracusana. Ai tempi del Cluverio esso chiamavasi *Isola del Castelluccio*, nome che sembra ricordare qualche costruzione colà esistente, che in ogni caso non aveva che vedere col trofeo ateniese eretto in fretta, e presto scomparso. Volli in ogni modo

(1) Durm, *Die Baukunst der Griechen*, II ed., p. 352; *Athenische Mittheilungen*, 1890, p. 233; 1893, p. 46 e segg.

(2) Ross, *Koenigsreisen*, I, p. 192; Koepp, *Archaeol. Anzeiger*, 1890, p. 144-147.

(3) Quello antichissimo di Afidna presso il Pentelico (Wide, *Athen. Mitth.* 1897, p. 385) contenente 13 distinti sepolcri; quelli più recenti di Vourva (Stais, *Ath. Mitth.* 1890, p. 318 e segg.), di Velanideza (*Αελίου*, I, 1860), di Petreza ecc.

(4) Se qualche figura avrà decorato il sommo del tumulo essa sarà stata, secondo la moda del tempo, quella di un animale simbolico, preferibilmente il leone; come i leoni di Cnido e Cheronea, che si congettura decorassero poliandri dei caduti in quelle due battaglie (Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, p. 385).

---

visitare quello scoglio, passato inosservato agli archeologi, e con mia grande sorpresa vi trovai una tomba sicula (sic) a pozzetto e camera circolare scoperchiata, un pozzo sezionato, una rozza escavazione circolare (diam. m. 2,12), profonda poco più di un metro, come fosse una fondazione, e tracce di cave di pietra. Si noti che quello scoglio, che non sporge due metri dallo specchio d'acqua tranquilla, nelle furiose burrasche iemali di greco levante, che rendono impraticabile la bocca del porto, viene completamente spazzato dai cavalloni.

---